

4 Quaresima L'INNO CRISTOLOGICO

Esortazione a lavorare per la salvezza (Fil 2,5-18)

- 5 **Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,**
6 **il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;**
7 **ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana,**
8 **umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.**
9 **Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;**
10 **perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;**
11 **e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.**
12 **Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente,**
ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore.
13 **È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni.**
14 **Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche,**
15 **perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera,**
nella quale dovete splendere come astri nel mondo,
16 **tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato.**
17 **E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede,**
sono contento, e ne godo con tutti voi.
18 **Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.**

A quali condizioni la gioia di un responsabile della comunità può dirsi piena, o quando la comunità cristiana è veramente sé stessa?

Solo quando i credenti che la compongono hanno in sé stessi e tra loro una mentalità conforme al loro essere battezzati in Cristo. Con uno slogan: *cristiani, diventate ciò che siete!* L'indicativo divino fonda l'imperativo umano. Tutto sta in quel verbo sentire, detto due volte (vv. 2 e 5).

L'itinerario percorso da Gesù (2, 1-11)

L'inno celebra l'itinerario percorso da Gesù dalla preesistenza, all'incarnazione, alla vita terrena, alla morte in croce, alla glorificazione. Non è una speculazione astratta sulla natura di Cristo, né un discorso sulla sua Persona, ma il **racconto della sua storia.**

La struttura è assai semplice: appena due strofe, di cui la prima narra l'abbassamento (vv. 6-8) e la seconda l'innalzamento (vv. 9-11). Questo schema dell'umiliazione e della glorificazione è talmente connesso al racconto che ne rivela subito il profondo significato. Le due strofe, infatti, non sono accostate, né poste in successione temporale, ma unite insieme da un "per questo", che ne indica un rapporto di causalità.

La prima strofa motiva la seconda: l'abbassamento è la ragione dell'innalzamento. Non viene così narrato soltanto l'itinerario di Gesù, ma ne viene offerta una comprensione teologica. La storia di Gesù è raccontata con cinque verbi all'indicativo (che ne delineano le tappe fondamentali) e da una serie di participi che ne precisano le modalità. Questi verbi vanno esaminati attentamente, perché trasmettono un messaggio di sorprendente densità teologica. Dei cinque verbi all'indicativo tre hanno Gesù per soggetto e protagonista attivo della decisione operativa di umiliarsi e due hanno il Padre per soggetto e artefice dell'esaltazione.

Prima strofa (vv. 6-8)

v. 6: "**Pur essendo di natura divina... (la preesistenza)**". L'inno si apre con un participio che sottolinea come Cristo Gesù, nella sua preesistenza quale Figlio eterno di Dio, condivideva la pienezza della divinità, aveva un'esistenza immortale, gloriosa. Queste prerogative divine gli appartenevano, gli spettavano di diritto, essendo Dio egli stesso. "*Non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio...*"

Questo primo verbo all'indicativo non esprime un'azione, ma un ragionamento e una valutazione. Possiamo dire che Gesù non ha ritenuto il suo essere uguale a Dio una prerogativa ambita da conservare gelosamente come un bene irrinunciabile. In altri termini, Cristo non ha sfruttato a proprio tornaconto l'uguaglianza con Dio, non si è circondato di quei beni terreni, che secondo le valutazioni e i criteri umani, sarebbero convenuti ad un Dio divenuto uomo. Si è presentato come l'anti-Adamo, in quanto il primo uomo nella sua insipienza e

presunzione, tentò di innalzarsi fino a Dio (Gen 3,5), mentre il Figlio di Dio, diventando partecipe dell'umanità, si è spogliato delle sue prerogative, per rendere l'umanità stessa partecipe della vita divina. Da parte di Adamo: l'arroganza, da parte di Cristo: il dono, la solidarietà, la condivisione, l'amore senza limiti verso ogni creatura umana.

"La concreta esistenza terrena di Gesù, vero capolavoro di comunione, è così frutto di una scelta fatta fin dalla fondazione del mondo, nello spazio della sua preesistenza come Figlio all'interno della Trinità" (Enzo Bianchi).

v.7: **"ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana..."** Con il secondo verbo all'indicativo vengono descritte le conseguenze della decisione del Figlio di entrare a fare parte della famiglia umana. Più precisamente, una congiunzione avversativa mette in primo piano l'azione di Cristo, che accettò di non trattenere per sé la condizione divina: "ma spogliò se stesso", privandosi di quelle manifestazioni esterne di splendore e di gloria che avrebbero dovuto brillare anche nella sua umanità. Nella sua umanità, infatti, esclusa la parentesi della Trasfigurazione, mai apparve "lo splendore accecante della divinità"; anzi questo rimase come eclissato, cancellato, "svuotato". Cristo addirittura volle limitare ancora di più la sua condizione umana, ponendosi in uno stato di totale obbedienza e sottomissione sia a Dio sia agli uomini, proprio come un "servo".

v.8: **"umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"**. Questo terzo verbo all'indicativo sottolinea con forza che l'abbassamento di Cristo servo, umile e obbediente ha raggiunto il suo punto estremo: l'umiliazione della morte, anzi della morte di croce - il supplizio maledetto nella stessa legge mosaica (Deut 21,23) - affrontata in spirito di perfetta docilità ai voleri di Dio Padre per esclusivo amore degli uomini. Ce n'è dunque più che a sufficienza per imparare una lezione di umiltà.

L'aveva ben capito sant'Agostino quando scriveva: *"Per l'umiltà di Dio viene confusa e guarita la superbia umana"*. *"La storia di Gesù si consuma sulla croce, ma non bisogna intendere tale esito nel senso che la morte sia il motivo della sua venuta tra di noi, né tanto meno che sia il risultato di una causalità o di una fatalità cieca. Ritenere che il fine dell'incarnazione sia la croce significa imporre a Dio una maschera che ne sfigura il volto in una smorfia doloristica assolutamente estranea alla verità del messaggio cristiano: è la croce che va letta attraverso Gesù, non Gesù attraverso la croce! Questa morte ignominiosa, infatti, non è il compiersi del volere inflessibile di un Dio che reclama soddisfazione, ma è il coronamento di un cammino di obbedienza, vissuto nel regime del dono totale di sé: se mai, tale esito è segnato da una 'necessitas' umana, quella per cui in un mondo ingiusto il giusto non può che essere eliminato dagli empi che lo ritengono 'insopportabile a vederlo' (Sap 2,14). No, la croce non è il fine dell'incarnazione, ma la conseguenza del comportamento e delle parole di Gesù, uomo libero e obbediente, vero Adamo pienamente conforme al progetto di Dio, il quale vuole l'uomo mite, veritiero, servo dei fratelli, affamato di giustizia"* (Enzo Bianchi). In Gesù che muore sulla croce, supplizio inflitto a chi veniva giudicato nocivo per la "polis" e nemico pericoloso della comunità dei credenti, Dio non appare dotato di quella potenza che spesso è proiettata su di Lui; al contrario, Egli - spiegava Origene - manifesta la sua onnipotenza nella compassione e nella misericordia.

Seconda strofa (vv. 9-11)

Dopo aver narrato l'annientamento estremo di Cristo, l'inno descrive il movimento opposto: **l'esaltazione**. *"La croce è l'ultima parola di Gesù, una parola rivolta nel contempo al Padre (obbedienza) e agli uomini (condivisione). Ma non è l'ultima parola di Dio"*. Il quarto e quinto verbo all'indicativo hanno, infatti, Dio come soggetto. L'esaltazione è sua iniziativa e sua risposta all'umiliazione e all'obbedienza del Figlio. Proprio per questo Dio ha superlativamente glorificato l'umanità del Cristo al momento della risurrezione, dell'ascensione al cielo, facendo poi sedere per sempre "alla sua destra" il Figlio prediletto (Mc 16,19). Il resto dell'inno, fino alla frase finale, non fa altro che esplicitare questa esaltazione:

Il nome incomparabile, superiore a qualsiasi altro, ricevuto da Cristo è quello di "Signore", nome che richiama la sua eccelsa dignità e sovranità su tutti gli esseri del creato. Il quadro letterario, che sta sullo sfondo di questi versetti, è quello di un rito di intronizzazione regale: Gesù è costituito Signore dell'universo e riceve l'adorazione di tutti gli esseri che sono "in cielo, in terra e sotto terra", pronti a inginocchiarsi davanti a Lui e ad acclamarlo in "ogni lingua", riconoscendone appunto la signoria universale. La frase finale, "a gloria di Dio Padre", indica la mèta di ogni azione, il traguardo ultimo della storia, *"quando l'attuale liturgia ecclesiale si trasformerà in liturgia cosmica e tutti faranno propria la professione di fede cristiana: Gesù è il Signore"* (G. Barbaglio).

Esortazione a lavorare per la salvezza (2, 12-18)

Questo brano riprende l'andamento epistolare. L'Apostolo si rivolge ai suoi cari Filippesi, esortandoli ad essere solleciti per la loro salvezza, a vivere irreprensibili in questo mondo e a condividere la gioia.

a) Invito all'impegno attivo e fiducioso (2, 12-13)

L'accento è posto sull'obbedienza dei Filippesi, un'obbedienza sincera e pronta, che Paolo ha potuto constatare di persona, e spera di vedere ancor più realizzata nel corso della sua assenza. Con ogni probabilità, non era in gioco la docilità dei cristiani all'Apostolo, ma "la loro adesione di fede", che Paolo preferisce presentare come "obbedienza al messaggio evangelico". Da qui il pressante invito ad attendere alla salvezza con timore e tremore (v.12). La formula "con timore e tremore" *"non vuole incutere paura e angoscia, come spesso si pensa erroneamente, ma sottolinea soltanto la disposizione di chi percepisce il senso della presenza di Dio e ad essa sottomette tutto se stesso. È il sentimento che l'uomo prova di fronte a Dio e che gli fa percepire la profonda alterità tra lui stesso, creatura, e Dio, il Creatore"* (Enzo Bianchi).

Il "timore di Dio" è l'atteggiamento di colui che si dispone a servire Dio con tutto il cuore e "il tremore" è la vigile tensione che aiuta a restare perseveranti nell'attesa. Né paura né angoscia, quindi. Al contrario, "il timore del Signore è gloria e fierezza, gioia ed esultanza, esso allieta il cuore ed è principio, pienezza e coronamento della sapienza: "radice della sapienza è temere il Signore; i suoi rami sono lunga vita" (Sir 1,18). Paolo esorta i Filippesi ad impegnarsi seriamente per conseguire la salvezza, perché tra loro è all'opera Dio stesso, fonte di ogni agire buono: "È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'opera re secondo i suoi benevoli disegni" (v.13). È bene notare questa doppia affermazione: né l'uomo da solo opera il bene, né Dio da solo agisce nell'uomo, ma esiste una sinergia tra il volere della persona umana ed il beneplacito divino.

b) Esortazione a vivere con integrità (vv.14-16)

In questa seconda parte del brano i Filippesi vengono esortati ad evitare atteggiamenti negativi come le mormorazioni e le contestazioni, due ostacoli che inquinano i rapporti umani e creano tensioni nell'ambito della comunità. Si sa che anche nella chiesa di Filippi esistevano contrapposizioni e divisioni. Paolo ne raccomanda la fine: la comunità cristiana viene rovinata da critiche malevoli e da pettegolezzi. Tutto, invece, deve convergere all'edificazione di una vita comunitaria all'insegna della irreprensibilità e della integrità morale, come si addice ai cristiani, figli di Dio, chiamati ad essere "immacolati in mezzo a una generazione perversa e de genere".

In altri termini, ai credenti è chiesto uno stile di vita, caratterizzato nel suo insieme, dalla docile e generosa adesione di fede a Dio, in sintonia con il loro statuto di figli, e viene assegnata una missione illuminatrice: "splendere come astri nel mondo". I Filippesi riusciranno a brillare come "luminari" in mezzo alle tenebre del mondo pagano "sviato e perverso", se sapranno tenere alta - come una fiaccola, come un sicuro segnale di orientamento - "la parola di vita". In questo modo essi saranno veramente il vanto di Paolo, a cui stanno a cuore l'obbedienza dei suoi cristiani e la loro sollecitudine per la salvezza, perché nel "giorno di Cristo" (= il giorno del giudizio) questo servirà a dimostrare che l'Apostolo non ha "corso invano né invano faticato".

c) Il culto "spirituale" e la gioia comune (2, 17-18)

A compimento dell'esortazione, l'attenzione di Paolo, che qui ricorre al vocabolario del culto liturgico, si concentra su due punti: la morte e la comunità. Se quanto ha fatto per la chiesa di Filippi può sembrare ancora poco, l'Apostolo dichiara di essere pronto ad offrire la sua vita in sacrificio per rafforzare sempre di più la "fede" dei fedeli. La sua morte sarebbe per lui un giorno di gioia e, per questo, non esita ad invitare gli stessi cristiani a rallegrarsene. Per far comprendere il motivo di questa "gioia" per un suo possibile "martirio", l'Apostolo ricorre ad una suggestiva metafora, riallacciandosi agli usi sacrificali degli Ebrei e dei pagani, che, dopo aver versato "libagioni" di vino e di acqua, talvolta anche di olio, sulla vittima immolata, la bruciavano. Fino a questo momento Paolo ha offerto a Dio, come "sacrificio" gradito, la "fede" che egli è riuscito a far germogliare negli animi dei cristiani; ora è pronto a completare e perfezionare il suo sacrificio con "la libagione del suo sangue". La prospettiva dell'offerta della vita nel martirio è per lui fonte di una profonda gioia. Con questo vibrante tema della gioia Paolo conclude questo brano parenetico. La comunità di Filippi ha così potuto apprendere come testimoniare la vita buona del Vangelo, modellata su Cristo ed esemplificata nella stessa esistenza di Paolo.

Per la riflessione individuale o di gruppo

1 - **“Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”.**

Paolo addita a tutti i cristiani il modello Cristo:

Che cosa ti ha più colpito nell'inno cristologico (2,5-11)?

Quale immagine di Dio e quale volto di uomo e di comunità cristiana vengono rivelati in questo celebre inno?

2 - **“Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore” (2,12).**

In che modo vanno intese queste espressioni di Paolo?

È possibile costruire un rapporto vero e valido con Dio basato sulla paura?

Come presentare oggi “il santo timore di Dio”, uno dei sette doni dello Spirito Santo?

3 - **“Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche ... dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la Parola di vita” (2,14-16).**

Quale rapporto chiesa - mondo viene prefigurato e precisato in queste esortazioni di Paolo?

4 - **“Anche se il mio sangue deve essere versato in libagione ... sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me” (2,17-18).**

Perché la prospettiva dell'offerta della vita in sacrificio è sorgente di gioia nel cuore dell'Apostolo?

La gioia può e deve abitare nelle profondità dell'animo di ogni vero credente?

Il cristiano ha il dovere di gioire e rallegrare il cuore dei fratelli?

La tristezza è una mancanza di fede?